

◆ *«La scienziata compie domani 90 anni. Oggi partecipa al summit romano con i premi Nobel per la pace»*

◆ *«So che cos'è la guerra e la persecuzione. Oggi il mio stato d'animo è triste ma dobbiamo batterci per la ragione»*

◆ *«Lo sviluppo culturale ha aumentato le capacità cognitive dell'uomo ma l'emotività resta quella arcaica»*

L'INTERVISTA ■ RITA LEVI MONTALCINI

## «Siamo ancora schiavi dell'aggressività»

DARIO CECCARELLI

Fre gli auguri, in tempi così poco propizi alle feste, può sembrare fuori luogo, stonato. Ma per Rita Levi Montalcini, che domani compie 90 anni, facciamo volentieri un'eccezione.

Dire chi sia e che cosa ha fatto, essendo la signora Montalcini una delle più famose scienziate del mondo, è perfettamente inutile. Basti ricordare che dopo aver ricevuto il premio Nobel (1986) per le sue ricerche sul fattore di crescita delle cellule nervose, ha continuato a far ricerca e scrivere libri come se il tempo e la vecchiaia («per batterla bisogna interessarsi a tutto tranne che a se stessi») fossero dettagli assolutamente trascurabili.

Proprio sabato scorso, a Milano, la professoressa Montalcini ha presentato il suo ultimo libro. S'intitola «La galassia mente nell'universo celebrato» ed è un lungo viaggio nello sconfinato universo del pensiero che tocca anche dei temi, come l'aggressività e la componente distruttiva dell'uomo, di drammatica attualità.

La Montalcini, infatti, non è il classico scienziato che vivendo in un ovattato santuario di vetri e microscopi, si disinteressa del rombo dei cannoni che arriva dal mondo esterno.

Perseguitata dal fascismo e dal nazismo, ha conosciuto sulla sua pelle le tragedie della guerra fuggendo prima in Belgio e vivendo poi clandestinamente nell'Astigiano e a Firenze fino alla sconfitta dei tedeschi.

«Sì, so cos'è la guerra, purtroppo l'ho dovuto imparare a mie spese. Ad altri, oltre sei milioni, è andata molto peggio. Io ho dovuto arrangiarmi. Per continuare le mie ricerche sugli embrioni da pollo, ho trasformato la mia stanza da letto in un laboratorio».

**Mezzo secolo dopo, in contesti e dimensioni naturalmente diversi, l'Europa è piagata da un'altra guerra, da nuove persecuzioni, da nuovi bombardamenti. Con quale stato d'animo oggi partecipa a questa manifestazione con i nobel della pace, riuniti a Roma con Gorbaciov?**

«Uno stato d'animo triste, ma anche vigile e attento. Davanti a queste tragedie non si può essere particolarmente fieri dell'umanità. D'altro canto bisogna fare il possibile per riportare tutti alla ragione. Per questo motivo partecipo alla manifestazione. Anche se poi non sono particolarmente ottimista. Bisogna partire dai ragazzi, facendo un massiccio lavoro di educazione e di informazione che serva per il futuro».

**In che senso non è molto ottimista?**

«Qui ci sono degli odii tribali e di etnie che partono da lontano, che si perdono nella notte dei tempi. Rivalità e lacerazioni che i ragazzi hanno già assorbito. E se un ragazzo di 12 anni adesso dice queste cose, a venti sarà pronto a sparare. Non sarà facile fare questo lavoro. Si può migliorare ma non sempre la buona volontà basta».

**Insomma, l'uomo non cambia mai?**

«Vede, nella vita bisogna essere ragionevolmente ottimisti per non cadere nel catastrofismo, un sentimento che non serve a nulla e porta solo alla rassegnazione».

**Tutti, a parole, dicono di voler la pace. Ma secondo lei il pacifismo è sempre l'atteggiamento più giusto?**

«No, non sempre. Ogni situazione è diversa. Anche Bertrand Russell era un pacifista convinto. Ma

DOMANI

### I Nobel anche dal Papa

■ Ci sarà Mikhail Gorbaciov, per l'occasione di nuovo a Roma. E poi ben sette altri premi Nobel per la pace: Yasser Arafat, Frederik De Klerk, Rigoberta Menchú, Shimon Peres, Joseph Rotblat, David Trimble, Betty Williams. Non mancheranno i politici, con in testa il sindaco Rutelli. Si ritroveranno alle 11 di oggi in Campidoglio e il tema sarà quello della pace: una questione mai così lontana e mai così vicina, proprio mentre oltre Adriatico la parola è da un mese passata ai missili. Dal maxischermo della sala della Protomoteca parleranno in tanti. I lavori del summit per la pace proseguiranno sino al pomeriggio alle 17 con una interruzione fra le 13,30 e le 15.

Prima delle 11, sempre in Campidoglio, nella sala di Giulio Cesare, si svolgerà la cerimonia per celebrare il 275esimo anniversario del Natale di Roma. Durante questa Rutelli assegnerà premi e riconoscimenti: fra questi la cittadinanza onoraria a Chiara Liubich, fondatrice del movimento dei focolarini. A conclusione

ci sarà un'allocuzione di Rita Levi Montalcini. Domani, ancora alcuni appuntamenti importanti fissati per i Nobel della pace. Il più importante sicuramente è l'incontro con il Papa. Alle 13, infine, una conferenza stampa per presentare il documento finale del summit. L'ha realizzato l'artista Franco Scepi che ripropone, con piccole variazioni, «l'uomo di marmo» fatto per rappresentare il film di Wajda. Si tratta di un volto umano col cranio scoperto. All'interno c'è una colomba, mentre prima, per simboleggiare l'opera di Wajda, c'era la falce e il martello. Un'azione artistica quella di Scepi che tenta di agire sul reale per modificare le distorsioni della cattiva pubblicità e quelle della cattiva informazione.

IL RITRATTO

### Rita, quell'amore grande e ostinato per la scienza

CRISTIANA PULCINELLI

Domani è il suo compleanno. Rita Levi Montalcini i suoi novant'anni li festeggia così, assieme a dieci Nobel per la pace riuniti a Roma, proprio quando la prospettiva di uscire in tempi brevi dalla guerra si fa più distante. Lei il Nobel non l'ha preso per la pace, ma la sua presenza come cerimoniere di quest'incontro non è casuale: nella sua vita l'impegno scientifico si è spesso trasformato in un impegno sociale. Forse perché ha vissuto la sua giovinezza nell'oscuro periodo delle persecuzioni razziali. Forse perché ha dovuto combattere quel pregiudizio duro a morire secondo cui le donne non sono fatte per la scienza, ma per la cucina. In cucina Rita Levi Montalcini ci ha passato molti anni, in verità. Tra i fornelli della villa di famiglia che sorge nell'astigiano, la scienziata mise su un laboratorio fatto in casa. Era un modo per proseguire le sue ricerche dopo che, nel 1938, perse il suo lavoro per via delle leggi razziali. Due anni prima si era laureata a Torino, sua città natale, in medicina e chirurgia. Suo maestro era stato Giuseppe Levi, il padre di Natalia Ginzburg. Poco dopo, la specializzazione in neurobiologia e l'ingresso nel gruppo

di lavoro di Salvador Luria e Renato Dulbecco (e che gruppo! Luria prese il Nobel nel 1969, Dulbecco nel 1975).

Nel '47 riceve un invito per andare a lavorare negli Stati Uniti. Sarà lì che scoprirà nel 1952 il fattore specifico di crescita di due tipi di cellule nervose, quel "Nerve Growth Factor" (Ngf) che le valse il Nobel nel 1986. Ngf è una sigla che oggi molti hanno sentito, ma perché la sua scoperta è stata così significativa? Il sistema nervoso è un meccanismo estremamente complesso e da sempre pone agli scienziati questioni essenziali: come funziona? Qual è il suo rapporto con i nostri pensieri? Dove si situano i ricordi? Come si sviluppa? Quest'ultima domanda non è meno rilevante delle altre. Si tratta, in sostanza, di capire come sia possibile che, durante lo sviluppo di un individuo, centinaia e poi migliaia, milioni e miliardi di cellule nervose crescano in modo così ordinato da consentire alle mani di un pianista di muoversi con tanta abilità da farci provare piacere o a quelle di un cardiocirurgo di salvarci la vita. Oppure di indagare come mai in tutti gli esseri umani la crescita del sistema nervoso proceda in modo identico, così da garantire che certi neuroni raggiungano sempre un certo muscolo. Le ricerche di Rita Levi Montalcini

hanno dato le prime risposte a queste domande.

Nel 1977 rientrò in Italia. Voleva costituire un centro di neurobiologia, ma non vi riuscì. Oggi finalmente quel centro è finalmente sorto e si chiama «Laboratorio Rita Levi Montalcini». Formerà giovani ricercatori? Il sogno perseguito con passione da Rita Levi Montalcini si avvererà? Certo è che quel sogno a lei è costato fatica. Lo ha realizzato combattendo contro un padre affettuoso ma autoritario («vittoriano», lo definì una volta) che osteggiava la sua carriera universitaria e, più tardi, rinunciando a mettere su famiglia. Sarà per questo che oggi sta scrivendo un libro («Il nuovo avvento» che uscirà a settembre): il futuro della specie umana - questa la tesi del saggio - sarà assicurata «solo se si darà ai giovani e alle giovani donne la possibilità di essere attori e non solo spettatori nella società». Una battaglia che Rita Levi Montalcini continua a combattere con perseveranza. Del resto, lo spirito combattivo emerge spesso nella sua vita e non solo su questi temi. Ad esempio quando nel '91 si impegna in una polemica con Norberto Bobbio sui pericoli della scienza. Senza mezzi termini Levi Montalcini difende il bene per lei più prezioso: la conoscenza. O quando si è messa in cerca della

bambina bosniaca che nel '93 scriveva ai serbi quella lettera che tanto la colpì: «Mi perdoni il mio popolo indignato se non riesco a dirvi, perché credo che noi dodicenni non siamo ancora sprofondati nel baratro dell'odio». Romana, questo è il nome di quella bambina che oggi ha 19 anni, il 3 maggio verrà a Roma per prendere una borsa di studio della Fondazione che Rita e la sorella gemella Paola hanno costituito in ricordo del padre.

Fra tutti i pregiudizi contro cui ha lottato ce n'è uno che Levi Montalcini vuole sfatare più d'ogni altro: è quello che dopo una certa età il cervello non funziona più bene. Per dimostrarlo ha scritto un libro: «L'asso nella manica a brandelli». E ora esce anche «La galassia mente - Baldini e Castoldi. Un saggio in cui si intrecciano, ancora una volta, sapere scientifico e temi etici. In un capitolo si parla della teoria dei tre cervelli secondo la quale nella nostra scatola cranica si sarebbero sovrapposti nel tempo il cervello dei rettili e quello dei mammiferi, poi inglobati da un terzo cervello, tipicamente umano, la corteccia. La spiegazione scientifica, però, ad un certo punto si sgrana e un altro pensiero affiora: «Nei periodi di oscurantismo - scrive l'autrice - il rettile esce dalla tana con una svastica negli artigli».

IL CONCERTO

### Bach e Mozart La musica per la concordia

■ Musica sacra e tema della pace. Le note di Bach, Bernstein, Mozart e Beethoven risuoneranno oggi nella basilica di Santa Maria in Aracoeli, a Roma, per il grande concerto per la pace ideato da Enrico Castiglione. Ma l'appuntamento, uno dei più attesi, nell'ambito del festival di Pasqua, quest'anno avrà degli ospiti d'onore di tutta eccezione. Ci saranno Mikhail Gorbaciov e tutti gli altri Nobel per la pace intervenuti al primo Summit Mondiale dei premi Nobel per la pace promosso dalla fondazione Gorbaciov e dal Comune di Roma. Fianco a fianco, ad ascoltare le musiche sacre, ci saranno Yasser Arafat, Shimon Peres, Frederik De Klerk, Rigoberta Menchú, David Trimble, Betty Williams, Jody Williams, Joseph Rotblat, ecc. Oltre al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Penultimo appuntamento del festival di Pasqua - che si concluderà il prossimo 2 maggio con un grande concerto ufficiale di José Carreras alla Sala Nervi in occasione della beatificazione di Padre Pio - il concerto di oggi rappresenta un momento di riflessione sulla pace e contro la guerra veicolato dalla musica sacra, da un patrimonio artistico cristiano che trova proprio nella musica una sua forma di universalità e di abbraccio evangelico.

Rigorosa la selezione operata da Enrico Castiglione, critico musicale, ideatore e regista di eventi di risonanza internazionale, che ha selezionato alcuni brani di opere notissime. Il «Flauto magico» di Mozart, il «Giuda Macabeo» di Handel, la «Passione secondo Matteo» e «La Passione secondo Giovanni» di Bach. Ancora Mozart con «Ave Verum Corpus» e Bach con «Donna Nobis Pacem» dalla «Messa in si minore». E poi, ancora, brani di Bizet, il «Salmo 131» del Chichester Psalms di Bernstein, il «Gloria» di Lorenzo Perosi, ecc.

L'Orchestra sinfonica del festival di Pasqua sarà accompagnata da alcuni dei più noti cori: quelli della Cappella Giulia della Basilica di San Pietro, dell'Accademia Filarmonica romana, oltre al Coro del festival di Pasqua. Il tutto guidato dall'abile regia dello spagnolo Pablo Colino, compositore e grande esperto di musica sacra, specializzato presso l'Istituto pontificio per la musica del Vaticano. Appuntamento rituale, occasioni uniche per la presenza dei Nobel, il concerto di oggi si presenta, idealmente, anche come un saluto a questo Millennio e un primo assaggio delle tante iniziative che si svolgeranno a Roma, e nel resto d'Italia, nel corso del duemila in occasione del Giubileo.

«Anche il pacifista Bertrand Russell si convinse che in certi casi è necessaria l'azione»

«Insomma, l'uomo non cambia mai? Vede, nella vita bisogna essere ragionevolmente ottimisti per non cadere nel catastrofismo, un sentimento che non serve a nulla e porta solo alla rassegnazione».

«Tutti, a parole, dicono di voler la pace. Ma secondo lei il pacifismo è sempre l'atteggiamento più giusto?»

«No, non sempre. Ogni situazione è diversa. Anche Bertrand Russell era un pacifista convinto. Ma

«dopo esser stato rinchiuso in prigione, disse che contro le ingiustizie in certi casi è necessaria anche l'azione. E nessuno può dare a Russell lezioni di pacifismo».

«L'opinione pubblica è divisa a proposito dell'intervento contro la Serbia. Lei cosa ne pensa?»

«In una assemblea dei giorni scorsi qualcuno di cui non ricordo il nome ha detto che questa guerra è inevitabile quanto inutile. Ecco, purtroppo mi sembrano parole condivisibili».

«C'è chi paragona Milosevic a Hitler, il genocidio con la pulizia etnica del Kosovo. È legittimo?»

«No, assolutamente, è un para-

gone che non si può fare. Per tanti motivi. Il primo è che la Germania e la Serbia sono paesi diversissimi, e non solo economicamente. La Germania degli anni Trenta era una nazione con una altissima tradizione culturale. Nonostante ciò un miserabile imbianchino ha convinto milioni di persone a fare tutto quello hanno fatto. Certo, alcune persone di valore si sono ribellate, sono andate via. Però il grosso della Germania ha aderito in toto. Una macchia difficile da cancellare».

«Come si spiega questo corto circuito della ragione?»

«Purtroppo è semplice. L'uomo è fondamentalmente un conformista, un animale che segue il branco, un gregario insomma. Ragionare con la propria testa è difficile, crea problemi. Seguire il gruppo, o anche gli schemi ideo-



logici, è più facile. Non bisogna pensare, farsi troppe domande».

«Nel film «La vita è bella» Benigni ha fatto vedere il genocidio da una angolatura diversa. Le ha dato fastidio?»

«No, assolutamente. È un film bellissimo che mi ha divertito

molto facendomi anche riflettere. Non capita spesso. Alcune trovate sono eccezionali. Lo ritengo un film utile soprattutto per i ragazzi che, non avendo conosciuto il genocidio, farebbero fatica a reggere a un impatto così chocante».

«L'uomo nella scienza e nella cultura ha fatto passi da gigante. Nel dominare le pulsioni aggressive, invece, è ancora molto indietro. Comemai?»

«Indietro? Siamo ancora al punto di partenza. In aggressività ed emotività non siamo diversi dai nostri antenati di 5 mila anni fa. Il grande progresso dell'uomo, dal punto di vista intellettuale, nasce dall'utilizzo di quel formidabile privilegio che è la cultura. L'uomo sa comunicare con un sistema di simboli: questa è stata la chiave di volta che ha permesso

alla nostra specie di assumere un ruolo predominante su tutti gli altri esseri viventi. Il linguaggio, sia orale che scritto, ha avuto una funzione fondamentale. Purtroppo nell'uomo c'è sempre un grande divario tra la componente neocorticale cognitiva e quella emotiva-aggressiva che trova sede nelle parti più primitive del cervello, cioè nella paleocorteccia e nel lobo limbico».

«Traducendo con parole più semplici, si può dire che, dopo migliaia e migliaia di anni di storia, di fianco al computer abbiamo ancora la clava?»

«Sì, ci siamo capiti. Lo sviluppo

culturale ha potenziato le capacità conoscitive, ma ha lasciato inalterate quelle emotive-aggressive. Grazie alle nostre capacità conoscitive siamo riusciti a costruire armi micidiali, ma gli impulsi che riceviamo sono ancora primitivi. Insomma, la carità cristiana, la carità cristiana, non sono caratteristiche naturali dell'uomo. Per questo non sono ottimista sul futuro della specie umana».

«E allora che cosa si può fare?»

«Lavorare con i bambini, con i ragazzi. Farli crescere in un clima di tolleranza e di cultura. E sperare che siano migliori di noi».

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

«L'unica speranza per noi è una nuova cultura da insegnare ai più giovani»

